

LUCA ZIPOLI

«Strinsi col dolore un patto»: Saba e il racconto della malattia tra Canzoniere e lettere

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LUCA ZIPOLI

«Strinsi col dolore un patto»: Saba e il racconto della malattia tra Canzoniere e lettere

Il mio intervento intende analizzare il lungo racconto sulla propria malattia psichica, la nevrosi, che Umberto Saba sviluppa per tutto l'arco della sua produzione, dalle prime poesie fino ad alcune lettere inedite dei suoi ultimi anni. L'obiettivo è quello di dimostrare come questo tema subisca un'evoluzione progressiva all'interno della produzione sabiana, in parallelo al mutare delle condizioni cliniche e delle circostanze biografiche del paziente. Osservandolo in diacronia, si può notare come l'approccio di Saba nei confronti della nevrosi oscilli tra indugio vittimistico e rivendicazione orgogliosa della propria condizione 'altra', e come il rapporto poesia-malattia assuma connotazioni ambivalenti, irriducibili a un significato univoco.

La neuropatia rappresenta un dato essenziale della biografia di Umberto Saba, una condizione che lo accompagna dalla prima giovinezza fino agli ultimi anni. Oltre a ciò, la malattia costituisce per Saba anche la premessa insostituibile del suo essere poeta, in quanto il legame tra malattia e poesia, tra malessere psichico e produzione creativa appare come il *primum* della sua opera.

I primi sintomi di questa malattia si svilupparono in giovane età, per la precisione nell'aprile del 1903 quando Umberto aveva venti anni e si trovava a Pisa, dove frequentava i corsi di letteratura italiana di Vittorio Cian all'Università.¹ All'origine di questo primo attacco ci fu, come raccontò lo stesso poeta anni dopo,² la gelosia dell'amico Ugo Chiesa nei confronti dell'amicizia nata tra Umberto e la propria fidanzata Lucia Pitteri, una tensione che poi per Saba degenerò in mania di persecuzione e nevrosi (temeva che l'amico per vendetta lo avrebbe denunciato alle autorità austriache).³ Con tutta probabilità, però, questa vicenda costituì solo il contesto contingente dell'insorgenza del male, il quale, come più tardi scoprì il poeta stesso grazie alla psicoanalisi, affondava le radici nelle complesse dinamiche vissute nella sua infanzia. Com'è noto, molte furono le circostanze che contribuirono all'insorgere della sua nevrosi: l'allontanamento del padre Ugo Edoardo Poli ancor prima della sua nascita, il carattere severo e anaffettivo della madre Felicità Rachele Coen, il trauma della separazione dalla «madre di gioia» (la balia Gioseffa Gabravich Schobar), il sentirsi dimidiato fra «due razze in antica tenzone» (l'identità ebraica della madre e quella paterna cattolica), e infine una bisessualità precocemente scoperta ma continuamente repressa.⁴

Il rapporto conflittuale con l'amico Ugo Chiesa appare dunque come l'innescò definitivo di una fragilità psichica da tempo sul punto di deflagrare. Ad ogni modo, è interessante una lettera di questo periodo perché ci offre la prima descrizione da parte di Saba della propria malattia mentale. Il 2 aprile 1903 scrive infatti all'amico Amedeo Tedeschi:

Io, come forse saprai da mia madre, sono ammalato di neurastenia e devo mantenermi almeno per 3 mesi in un completo riposo. Non posso dirti, caro, quello che soffro, perché forse nessuna creatura umana sofferse come me. Non posso più dormire né pensare né amare, qualsiasi ricordo del passato, qualsiasi speranza dell'avvenire mi getta in uno stato di

¹ Su questo, cfr. S. CARRAI, *Saba*, Roma, Salerno, 2017, 16-18.

² Cfr. la lettera di Saba a Tullio Mogno del 14 Marzo 1949, in U. SABA, *La spada d'amore. Lettere scelte (1902-1957)*, a cura di A. Marcovecchio, Milano, Mondadori, 1983, 205-209.

³ Alla stessa vicenda è legata anche il componimento giovanile *A una stella*, in U. SABA, *Tutte le poesie*, a cura di A. Stara, Milano, Mondadori, 1988, 884-885.

⁴ Per maggiori dettagli biografici su ognuno di questi snodi cruciali della vita di Saba, cfr. G. LAVEZZI, *Poli, Umberto* [Saba], in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto Enciclopedia Italiana Treccani, 84 (2015), 586-90 – anche online a [http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-poli_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/umberto-poli_(Dizionario-Biografico)) –, CARRAI, *Saba...*, 9-65 e A. STARA, *Cronologia* in U. SABA, *Tutte le prose*, a cura di A. Stara, Milano, Mondadori, 2001, XLVII-LXXVII.

prostrazione tale che devo gridare aiuto e finisco quasi sempre col venir meno. Spesso mi sembra di venir preso dalla follia, il cui solo nome mi fa inorridire.⁵

In questa lettera emergono alcune modalità espressive peculiari che Saba utilizza per descrivere la sua condizione di malato e che ritorneranno negli anni a venire: la necessità di comunicare il proprio stato all'interlocutore; la difficoltà a esprimere un malessere non fisico ma psichico, che è misterioso agli occhi dello stesso poeta («non posso dirti quello che soffro»); l'unicità della propria condizione rispetto a tutti gli altri uomini («nessuna creatura umana soffersse come me»); la presenza totalizzante del male nella propria vita («non posso più dormire né pensare né amare»).

Nonostante un momentaneo miglioramento grazie ad alcune terapie,⁶ la nevrosi non abbandonò mai il poeta, e anzi negli anni seguenti fu aggravata da altri contesti psicologici per lui gravosi: la difficile relazione con la moglie Lina, sospettata di tradimento con un pittore, i traumi mai pienamente rimarginati della propria infanzia, il mancato riconoscimento da parte dei critici della sua qualità di poeta. Gli attacchi nevrotici si intensificarono, fino a che, in seguito a una grave crisi, il 4 novembre 1918 Saba fu ricoverato all'Ospedale militare di Milano. Quella fu per Saba la prima tappa di un lungo itinerario tra nosocomi e cliniche che costellò ininterrottamente tutta la sua vita. Neanche la piena affermazione nel panorama letterario, nel corso degli anni '20, riuscirono a placare il suo malessere, e il 1 febbraio 1929 scrisse a Giovanni Comisso: «Una malattia nervosa, della quale ho sempre sofferto, si è aggravata negli ultimi anni in modo impressionante. Non ho più quasi pace».⁷

Un primo momento di svolta nella relazione tra Saba e la nevrosi si ebbe con il suo avvicinamento alla psicoanalisi. Come è noto, la prassi terapeutica freudiana era piuttosto praticata in ambito triestino, più esposto per posizione geografica alle novità mitteleuropee e più propenso con la sua società cosmopolita ad accoglierle e ad applicarle.⁸ Grazie ai dati contenuti in una nota del diario di Fortuna,⁹ è possibile datare agli anni 1929-31 l'esperienza di Saba con la psicoanalisi di Edoardo Weiss, l'allievo di Sigmund Freud a Vienna che operava nel reparto maschile del Civico Frenocomio "Andrea di Sergio Galatti" di Trieste e che conobbe anche Italo Svevo.¹⁰ La pratica psicoanalitica, prematuramente interrotta a causa del trasferimento del dottore a Roma nel 1931, arrecò al poeta, se non la guarigione, una fondamentale «chiarificazione interiore» che ebbe conseguenze decisive sia sulla sua vita sia sulla sua poetica.¹¹ Grazie all'analisi, infatti, Saba entrò in possesso di uno strumento cognitivo fondamentale per elaborare la propria "concezione del mondo", una griglia interpretativa per inquadrare e indagare il proprio male. «Psicanalitico prima

⁵ U. SABA, *La spada d'amore...*, 65.

⁶ Per alleviare la sofferenza, Saba provò a Pisa la famosa cura Kneipp di bagni freddi, e nell'estate di quell'anno andò a curarsi a Kamnik, in Slovenia.

⁷ U. SABA, *La spada d'amore...*, 98, citato anche in U. SABA, *Tutte le prose...*, 1355.

⁸ Su questo cfr. almeno S. CARRAI, *Trieste, gli anni della psicoanalisi*, in G. Alfano e S. Carrai (a cura di), *Letteratura e psicoanalisi in Italia*, Roma, Carocci, 2019, 81-107, C. BENUSSI, *Letteratura e psicanalisi a Trieste*, in AA.VV., *L'Ospedale psichiatrico di San Giovanni a Trieste. Storia e cambiamento 1908-2008*, Milano, Electa, 2008, 17-23 e G. VOGHERA, *Gli anni della psicanalisi*, Pordenone, Studio Tesi, 1995.

⁹ Su questo, cfr. C. BENUSSI, *Saba a Bologna: il Diario di Aldo Fortuna*, in AA. VV., *Quanto hai lavorato per me caro Fortuna! Lettere e amicizia fra Umberto Saba e Aldo Fortuna (1912-1944)*, a cura di R. Cepach, Trieste, MGS press, 2007, 27-49.

¹⁰ Cfr. R. CORSA, *Edoardo Weiss a Trieste con Freud. Alle origini della psicoanalisi italiana. Le vicende di Nathan, Bartol e Veneziani*, Roma, Alpes Italia, 2013.

¹¹ Per una più attenta disamina dell'interesse di Saba per la psicoanalisi, cfr. A. STARA, *Gli anni della psicoanalisi*, in U. SABA, *Tutte le prose...*, 1354-1362 e U. SABA, *Lettere sulla psicoanalisi: carteggio con Joachim Flescher 1946-1949*, a cura di A. Stara, Milano, SE, 1991.

della psicanalisi», secondo la felice definizione di Gianfranco Contini,¹² in Saba l'impostazione freudiana, intesa in senso lato come accostamento senza pudori al proprio passato per ricercare le radici della propria condizione psichica, è presente *ab origine* quale strumento ermeneutico di sé e del mondo. Il terreno preposto a questa feconda auto-analisi interiore è la poesia, che per Saba è il dispositivo utile a esprimere e interpretare le proprie sofferenze e cercare così di alleviarle. Il dato della malattia si salda, dunque, precocemente in Saba con l'altro aspetto fondante della sua vita, la poesia. La poesia appare fin dall'inizio a Saba come il metodo più efficace per fronteggiare la malattia, in quanto è l'unico strumento in grado di razionalizzare la nevrosi e tentare così di contenerla. La parola assume per lui un'esplicita possibilità terapeutica, che – al pari del metodo psicoanalitico – mira a verbalizzare le sofferenze per tentare così di decantarle. Il rapporto tra poesia e malattia dà quindi luogo a un cortocircuito all'interno del quale si situa tutta l'originalità di Saba come poeta. Se da una parte la depressione cronica inibisce e prostra le energie vitali del poeta, dall'altra è anche il presupposto necessario del suo essere poeta, il suo *primum* essenziale. A sua volta, se da un lato la nevrosi lo fa soffrire «più a lungo e più atrocemente di qualunque altra malattia»,¹³ dall'altro viene anche rivendicata come virtù in grado di schiudere una diversa percezione del mondo, un destino superiore vissuto perfino con un certo compiacimento estetizzante. Come scrisse lo stesso poeta in *Storia e cronistoria del Canzoniere* (1948), la sua mancata guarigione dalla nevrosi fu in realtà un fatto benefico perché

...se questo fosse accaduto, il luttuoso fatto avrebbe avuto due conseguenze: la prima che Saba sarebbe completamente guarito, la seconda che non avrebbe più scritto poesie: *non avrebbe avuto più bisogno di scriverne*.¹⁴

Oltre che sfondo e premessa insostituibile della poetica sabiana, la malattia diviene spesso anche la protagonista delle liriche del *Canzoniere*. È interessante notare che questo tema emerge fin dalle prime raccolte, antecedenti all'inizio ufficiale della psicoanalisi, a testimonianza di come l'incontro con Weiss rappresentò piuttosto l'esito di un precedente percorso auto-analitico che una scoperta inaspettata. Opera «onesta» secondo la definizione del suo autore,¹⁵ grande “romanzo psicologico” volto all'auscultazione del proprio vissuto senza pudori o superfetazioni estetizzanti, il *Canzoniere* non poteva non concedere spazio adeguato anche a questo tema fondante della biografia sabiana. È interessante notare l'evoluzione di questo tema all'interno delle poesie del *Canzoniere*, in quanto si assiste a una progressiva messa a fuoco, da parte di Saba, delle proprie condizioni. Nei testi di datazione più alta, infatti, il poeta descrive il suo malessere come una generica infelicità, come una malinconia di matrice libresco, non ancora delineata nei suoi dettagli più specifici:

Poi un altro sopore prese l'anima mia, una malinconia che fu in breve dolore. Restai solo con esso.	10
Maledissi la sorte.	15

¹² G. CONTINI, *Tre composizioni o la metrica di Saba* [1934], in ID., *Esercizi di lettura sopra alcuni contemporanei con appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974, 28.

¹³ U. SABA, *Tutte le prose...*, 261.

¹⁴ Ivi, 262, corsivi di Saba.

¹⁵ Su questo cfr. il celebre scritto sabiano *Quello che resta da fare ai poeti* [1911], ora in U. SABA, *Tutte le prose...*, 674-681.

Desiderai la morte.
Ma venne la speranza
col suo chiaro sorriso

(*Dormiveglia*, in *Poesie dell'adolescenza e giovanili 1900-1907*)¹⁶

In questa poesia la neuropatia non viene ancora vista come un elemento radicale della propria identità, ma come una malinconia passeggera, contingente all'improvviso risveglio notturno, e che viene meno con il successivo ritorno del sonno. In ogni caso, in questa prima descrizione del suo stato emergono *in nuce* alcuni temi che diventeranno fondanti nel racconto sabiano della malattia, come il senso di solitudine («restai solo con esso») e la pulsione autodistruttiva che genera («desiderai la morte»).

Nella stessa raccolta, Saba dedica una poesia alla madre e in questo testo, anni prima dell'analisi, sembra già cogliere che le radici della propria infelicità si situano proprio nella figura di Felicità Rachele Coen:

Mamma
[...] l'ansia che impera
nel tuo cuore c'è, forse, anche nel mio;
c'è, pur latente, il male che ti strugge; 100
son le tue cure in me domenicali
malinconie.

(*A Mamma*, in *Poesie dell'adolescenza e giovanili 1900-1907*)

Anche in questo caso siamo però lontani da una chiara messa a fuoco dell'identità psichica della madre («tutti sentiva della vita i pesi», dirà poi più incisivamente in *Autobiografia (1924)*, 3, confrontandola con la leggerezza del padre) e degli influssi che questo ha avuto sulla propria. Eloquentemente, a questo proposito, è il «forse» del v. 99, che rivela una percezione indistinta delle origini del male più che una ferma convinzione. Inoltre, Saba definisce il proprio male come «latente», non ben definito, e ne dà una fisionomia prettamente libresca, descrivendolo come un malessere domenicale simile a quello narrato da Leopardi ne *La sera del dì di festa*.

Nei *Versi militari (1908)* la malattia viene ancora una volta descritta da Saba come un malessere indefinito, indicato con termini squisitamente letterari come «mostri» e «malinconie».

E ti racconterò, quando lontani
saranno i giorni che n'ero malato,
tutti i mostri di cui m'ha liberato 3
l'anima il sol che m'arrossò le mani

(*Durante una marcia*, 6, in *Versi militari 1908*)

Né le cose d'intorno a me più tante
danno malinconie dolci e complesse 10

(*Ordine sparso*, 2, in *Versi militari 1908*)

Saba parla della sua malattia al passato («ero malato») e afferma come si sia ormai liberato dall'oppressione delle turbe psichiche. Questa raccolta costituisce, infatti, un momento euforico all'interno della ciclotimia che caratterizza il rapporto del poeta con la sua nevrosi. A quest'altezza temporale Saba percepisce il proprio male neutralizzato dalla «calda vita» esperita con il servizio

¹⁶ Da qui in avanti tutte le poesie del *Canzoniere* sono citate da U. SABA, *Tutte le poesie...*

militare, e la sua diversità ontologica gli appare annichilita dalla parità di condizioni esperita con tutti gli altri soldati.¹⁷

La parentesi positiva è però di breve durata e nelle raccolte successive il tema della malattia si presenta nuovamente all'attenzione del lettore. Saba progressivamente si stacca da una visione meramente letteraria del proprio male e inizia a problematizzarlo, descrivendone più accuratamente i sintomi e interrogandosi sulle cause che l'hanno provocato. Nel parlare della propria nevrosi, il poeta oscilla tra indugio vittimistico sulle proprie sofferenze e rivendicazione orgogliosa della propria condizione 'altra'. Il primo esempio della nuova messa a fuoco di questo tema si ritrova nella poesia *La moglie*, in *Trieste e una donna* (1910-12). In questa poesia, il padre e marito Umberto rincasa depresso, e nell'accoglierlo la moglie Lina lo rimprovera per il suo scontroso mutismo, per la sua scostante malinconia («stai lì, muto, in disparte;/si direbbe, a vederti, che tu hai l'arte/di distruggerti», vv. 10-12). A questo rimprovero il poeta sviluppa una acuta auto-riflessione sul suo male:

non v'ha cosa al mondo che partire
con essa io non vorrei, tranne quest'una, 30
questa muta tristezza; e che i miei mali
sono miei, sono all'anima mia sola;
non li cedo per moglie e per figliola,
non ne faccio ai miei cari parti uguali.

(*La moglie*, in *Trieste e una donna*)

Il poeta constata in maniera quasi compiaciuta l'incomunicabilità del proprio male, e l'incomprensione del contesto familiare nei confronti delle sue condizioni. Pur notandola, si rifiuta, infatti, di superare questa distanza comunicativa, e al contrario rivendica orgogliosamente il distacco individualistico («l'anima mia sola») che gli deriva dalla sua condizione 'altra'.

Nel *Finale di Preludio e canzonette* (1921-32) Saba utilizza per la prima volta un verbo tipicamente medico come «guarisce», testimoniando come si sia ormai avvicinato a una visione clinica e non solamente libresca delle proprie condizioni:

d'ogni male
mi guarisce un bel verso. Oh quante volte
– e questa ancora – per lui che nessuno 15
più sa, né intende, sopra l'onte e i danni,
sono partito da Malinconia
e giungo a Beatitudine per via.

(*Finale*, in *Preludio e canzonette*)

In questo frangente, il poeta esplicita per la prima volta la funzione catartica svolta dalla scrittura, e ancora una volta sottolinea la propria fiera separazione dagli altri. Il verso/farmaco, da lui individuato come antidoto alla nevrosi, è infatti descritto come un qualcosa di misterioso, «che nessuno [...] sa, né intende», un rimedio segreto reso possibile soltanto alla sua condizione eccezionale di poeta.

Proseguendo con il *Canzoniere*, si arriva ai sonetti 8-9 di *Autobiografia* (1924), che rappresentano una tappa decisiva nell'evoluzione del tema della malattia. In questi due testi, infatti, Saba ripercorre

¹⁷ Su questa raccolta, cfr. C. GAVAGNIN, *Lirica e narrativa nei 'Versi militari' di Saba*, «Filologia e critica», XXVI (2001), 350-395 e C. MCCORMIK, *I sonetti a tre tempi nei 'Versi militari' di Saba*, «Studi e Problemi di Critica Testuale», X (1975), 166-182.

L'origine e l'evoluzione della propria nevrosi, descrivendola dettagliatamente in tutti i suoi sintomi. L'importanza di questi due sonetti è sottolineata anche a livello strutturale, perché costituiscono il centro geometrico della raccolta ed esplicitano materialmente come l'insorgenza della malattia rappresenti uno spartiacque nella vita dell'autore.

Voluto in parte, in parte era pur vero il mio dolore. Ma che sia soffrire	10
lo seppi poi, quando un'idea improvvisa mi strinse il cuore, m'occupò il pensiero di mostri, insonne credevo di impazzire.	
E questo fu verso i vent'anni, a Pisa	14
Notte e giorno un pensiero aver coatto, estraneo a me, non mai da me diviso; questo m'accadde; nei territori a un tratto dell'inferno cader dal paradiso.	3
Come da questo spaventoso fatto io non rimasi, ancor lo ignoro, ucciso.	
Invece strinsi col dolore un patto,	7
l'accettai, con lui vissi viso a viso	
[...] non più quei giorni estatici e felici	
ebbi, mai più; ma liberi, ed intesi	13
della vita e dell'arte ancora al gioco.	
(Sonetti 8-9, in <i>Autobiografia</i>)	

Alla fine del sonetto 8, Saba istituisce una contrapposizione tra un dolore generico e in parte anche affettato nell'infanzia, per questioni auto-poietiche («voluto in parte, in parte era pur vero/il mio dolore», vv. 9-10), e l'auto-consapevolezza della propria neuropatia, avvenuta con l'episodio pisano («fu verso i vent'anni, a Pisa», v. 14). Staccandosi dalla generica malinconia finora descritta, qui Saba parla qui di «idea» e di «pensiero», esplicita quindi che si tratta di una patologia psichica e ne associa l'insorgenza a una data e a un luogo precisi.

Alla fine del sonetto 8 si aggancia, quasi senza soluzione di continuità, l'inizio del sonetto 9. In questo secondo testo, l'esperienza della nevrosi viene descritta da Saba come una catabasi, una *discensus ad Inferos* che segna la brusca fine di una giovinezza edenica e lo fa precipitare nell'Inferno della malattia. Il contesto infernale innesca la citazione dantesca di *Inf. V*,¹⁸ che rivela emblematicamente come l'io lirico consideri il proprio male: la nevrastenia è sì un compagno di tortura indissolubile, al pari di Paolo nelle parole di Francesca, ma è anche un *partner* amato e desiderato, come suggerisce la dimensione erotica propria all'ipotesto dantesco. Proprio come il Paolo di Francesca, la nevrosi è quindi per Saba sia causa della propria caduta sia presupposto dell'affermazione orgogliosa della propria identità. Come gli amanti infernali non rinnegano o condannano la passione amorosa che li ha consegnati all'Inferno, così l'io lirico sabiano non contrasta ma accoglie con atarassia il suo malessere («strinsi col dolore un patto,/l'accettai, con lui vissi viso a viso», vv. 7-8). Il sonetto lascia così emergere una sorta di titanismo dell'io lirico nei

¹⁸ Sulla presenza di Dante nel *Canzoniere*, cfr. almeno G. DI PAOLA DOLLORENZO, *Dantismo e dantismi di Saba*, in *Saba extravagante*, Atti del Convegno internazionale di studi (Milano, 14-16 novembre 2007), a cura e con introduzione di G. Baroni, «Rivista di letteratura italiana», XXVI (2008), 2-3, 203-205, F. DE NICOLA, *Su Dante in Saba*, «Lettere Italiane», LXIII, 63 (2011), 2, 273-281, F. BRUGNOLO, *Il Canzoniere di Umberto Saba*, in *Letteratura italiana. Le opere*, direzione di A. Asor Rosa, IV *Il Novecento. I. L'età della crisi*, Torino, Einaudi, 1995, 497-559: 543-545.

confronti della propria malattia, che più che passivamente subita è accettata e vissuta fieramente. Al netto delle sofferenze, la malattia è considerata da Saba una condizione privilegiata, di superiorità eroica che non spegne le energie vitali («intesi/della vita e dell'arte ancora al gioco», vv. 13-14) e garantisce una maggiore chiarezza su di sé e sul mondo. Il male rimane una parte di sé 'altra', dalla natura misteriosa e indecifrabile («estraneo a me»), ma la sua insorgenza viene interpretata da Saba come una sorta di rito di passaggio da un passato felice (giorni «estatici e felici») a un presente che è sì più doloroso, ma è al tempo stesso più «libero» (in contrapposizione con il «coatto» del v. 1). La terribile prigionia imposta dal male si tramuta paradossalmente in una maggiore libertà del poeta, che alimenta la vena creativa ed è così in grado di schiudere una nuova visione della realtà. Questa descrizione della nevrosi mette in luce per la prima volta gli snodi cruciali della peculiare considerazione sabiana della malattia, e colpì lo stesso dott. Weiss, che nei suoi *Elementi di psicoanalisi*, elaborati negli stessi anni in cui aveva in cura il poeta, citò i versi 1-3 del sonetto 9.¹⁹

Il nuovo approfondimento della nevrosi nel *Canzoniere*, inaugurato dai due sonetti di *Autobiografia*, prosegue negli anni successivi, nei quali l'esperienza della psicoanalisi dà luogo a due raccolte poetiche fortemente debitorie delle nuove conquiste raggiunte dal poeta, *Cuor morituro* (1925-30) e *Il piccolo Berto* (1929-30). Scavando nella propria infanzia alla ricerca delle radici del suo male, Saba ritrova nell'essere malato una condizione cronica presente in lui fin dalla tenera età:

Sono
ritornato a Trieste; in un lettuccio 23
giaccio ammalato
(Partenza e ritorno, in Il piccolo Berto)

Sono a letto, ammalato. E gli occhi intorno 1
giro per la mia stanza
(La Vetrina, in Cuor morituro)

Il 'rito di passaggio' costituito dall'episodio pisano del primo attacco di nevrosi viene poi ricordato in *Borgo* (da *Cuor morituro*), dove la malattia è interpretata come la scaturigine profonda del suo impulso a perdersi nella «calda vita» e a diventare poeta:

Fu [...] 6
il desiderio improvviso d'uscire
di me stesso, di vivere la vita
di tutti,
d'essere come tutti
gli uomini di tutti 10
i giorni.
Non ebbi io mai sì grande
gioia, né averla dalla vita spero.
Vent'anni avevo quella volta, ed ero
malato. 15
[...] 15
Ma un cantuccio, 40
ahimé, lascio al desiderio, azzurro

¹⁹ Cfr. E. WEISS, *Elementi di psicoanalisi* [1931], a cura di A. M. Accerboni Pavanello, Pordenone, Studio Tesi, 1995, 15. Nonostante a quell'altezza l'autore del *Canzoniere* fosse già abbastanza affermato, Weiss non riporta il nome di Saba e si riferisce a lui come «un poeta italiano, ancora ignaro di psicoanalisi». Nella citazione dei versi si inseriscono, inoltre, alcune varianti, dovute al fatto che il medico li sta citando a memoria: l'*incipit* è riportato come «giorno e notte», con i due termini invertiti, e dopo «m'accadde» è inserito un punto esclamativo.

spiraglio,
per contemplarmi da quello, godere
l'alta gioia ottenuta
di non esser più io

(*Il Borgo*, in *Cuor morituro*)

Ancora una volta, la nevrosi viene vista in maniera ambivalente da parte di Saba, perché se da una parte gli procura sofferenze, dall'altra essa costituisce anche la spinta verso il suo miglioramento. Infatti, paradossalmente è proprio a causa della prigionia solipsistica esperita con la nevrosi che l'io lirico nutre «il desiderio improvviso d'uscire/di *se stesso*» (vv. 6-7), di immergersi nell'umanità in tutte le sue forme. Giunto a questo punto del *Canzoniere* Saba riconosce esplicitamente alla neuropatia il merito di averlo fatto diventare poeta, di avergli suscitato la necessità di aprirsi all'umanità e stabilire quel dialogo franco con l'altro che è alla base della costruzione del *Canzoniere*. Per questo motivo, la condizione di malato viene considerata dall'autore come una forma privilegiata, che è la fonte delle sue sofferenze ma anche l'origine della sua fisionomia di poeta. Essa coincide con quel «cantuccio» che il poeta mantiene e che marca la sua distanza dagli altri, attraverso la quale può contemplarsi dall'esterno e percepire come la propria dinamica di apertura verso l'altro (la poesia) non sia un'estroflessione superficiale e irriflessa ma lo sforzo auto-consapevole verso la propria guarigione.

In questo senso, il *Canzoniere* è un'opera legata a doppio filo alla malattia del poeta, perché nasce proprio dall'esigenza di confrontarsi con essa e di esporla al confronto con l'altro per tentare di comprenderla e alleviarla. In una celebre lettera del 26 gennaio 1952 ad Antonello Trombadori Saba scrisse:

Il *Canzoniere* non è – come voi e qualche altro con voi – pensa, un'opera di salute, né poteva esserlo, dato che sono stato sempre, più o meno – contraddittorio e ammalato. Fu appena un'opera di *aspirazione* alla salute. È altra cosa.²⁰

Il *Canzoniere* è dunque, agli occhi dello stesso poeta, un'opera che nasce in seno alla malattia come tentativo di contrastarla positivamente e aspirare alla guarigione, sia propria sia dell'uditorio al quale l'opera è indirizzata. Saba crede, infatti, che il valore catartico della propria poesia non rechi benefici solo a sé stesso, ma anche ai propri lettori, visto che, secondo lui, «l'umanità [...] è ammalata dalla sua preistoria»²¹ e necessita di uno strumento scoprire e confrontarsi con le proprie nevrosi. Oltre che terapia personale, il *Canzoniere* è anche «un'opera sociale»,²² pensata per rivelare ai lettori le turbe psichiche che possiedono, anche inconsapevolmente. In una lettera a Bruno Pincherle del 30 giugno 1953 l'autore confessa il potere liberatorio delle sue pagine:

Oh Dio, se invece di quel discorsetto avessi potuto leggere Ernesto (chiudendo d'autorità gli ascoltatori nell'Aula Magna; in modo che avessero potuto dire a sé stessi e agli altri che ascoltavano solo perché obbligati dai cordoni della Celere) credo che sarebbero impazziti di gioia, compreso il Magnifico Rettore e Funaioli, che deve essere sugli ottanta. La gente, Bruno mio, ha un bisogno, un bisogno urgente di «mettersi in libertà», di essere insieme liberata dalle

²⁰ U. SABA, *La spada d'amore...*, 238.

²¹ U. SABA, *Tutte le prose...*, 261.

²² Lettera ad Amos Chiabov del 6 settembre 1950.

sue inibizioni. Questo sarebbe il mestiere della mia vecchiaia: disgraziatamente, se lo esercitassi, la Celere sarebbe contro di me e non contro il pubblico...²³

La necessità impellente del poeta di condividere il proprio malessere così da alleviare le sofferenze proprie e altrui viene rivendicata da Saba attraverso due frasi assunte a emblema della propria missione: «Pianse e capì per tutti era il tuo motto» (da *Tre poesie alla Musa*, in *Mediterranee*), rivisitazione del verso di D'Annunzio contenuto nella poesia *Per la morte di Giuseppe Verdi* da *Elettra*,²⁴ e «Udite tutti del mio cor gli affanni» (da *Scorciatoie*, n. 113), citazione dal libretto di *Ernani* musicato dal compositore di Busseto. Questa dinamica testimonia certo il bisogno profondo di Saba di fuoriuscire dal solipsismo del proprio dolore e di mettersi a nudo con il proprio uditorio, ma non è scevra anche dall'essere l'autore – per sua stessa ammissione – «un grande egocentrico»,²⁵ che quasi si compiace nel presentarsi al pubblico come un malato 'unico', dal caso clinico eccezionale e per questo dotato di maggiore chiarezza. Dall'«egocentrismo di Saba»²⁶ derivano le sue continue frustrazioni nel non sentirsi mai pienamente ascoltato, compreso e valorizzato.

Il rapporto tra poesia e malattia si configura dunque come un cortocircuito complesso, perché, nonostante gli sforzi di interazione tra i due ambiti, Saba è consapevole che non si possono veramente compenetrare e che la complessità della nevrosi è destinata a non essere pienamente permeabile alla trascrizione poetica. Sarebbe sbagliato vedere in Saba un rigido determinismo tra male e cura, e una fiducia cieca e semplicistica nelle possibilità curative della poesia. Infatti, oltre che tentativo di terapia, Saba è anche consapevole che la poesia è uno specchio deformante, che anestetizza il male nell'impossibilità di restituirlo nella sua pienezza. Le parole sono «rose a nascondere l'abisso» (*Secondo congedo*, in *Preludio e fughe*, 1928-29), gravate «dalla menzogna che le acceca» (vedi la lirica eponima in *Parole*, 1933-1934), e sono obbligate a estetizzare la malattia nell'impossibilità di restituirla in tutta la sua complessità. Come scrisse in *Storia e cronistoria del Canzoniere* (1948):

Almeno nelle sue poesie, Saba gravò di raro l'accento su tristezze immedicabili. Pochi poeti invece furono quanto lui sensibili a quelle poche gocce d'oro che cadono talvolta sulla nostra lingua, e facevano disprezzare a Nietzsche quelli che o non se ne accorgono o fanno mostra di non accorgersene.²⁷

L'atteggiamento di Saba nei confronti del proprio male muta nell'ultima fase della sua vita, in parallelo all'aggravarsi delle sue condizioni di salute. L'ultimo decennio della sua vita (1947-1957) fu infatti caratterizzato da grandi sofferenze sia fisiche sia psichiche e dalle peggiori crisi depressive.²⁸

²³ M. COEN, *Diciannove lettere di Umberto Saba a Bruno Pincherle*, «Problemi», LXXIII (maggio-agosto 1985), 224-250: 241.

²⁴ A testimonianza della rappresentatività di questa frase, Linuccia Saba volle che il primo emistichio fosse inciso sulla lapide del padre nel cimitero di Sant'Anna, cfr. G. SEMACCHI GLIUBICH, *Sei donne per un poeta*, «Rivista di Letteratura italiana», XXVI (2008), 1, 325-326.

²⁵ La citazione è da *Storia e cronistoria del Canzoniere* [1948], in U. SABA, *Tutte le prose...*, 116.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ U. SABA, *Tutte le prose...*, 172.

²⁸ Sull'ultima stagione di Saba, cfr. *L'ultimo Umberto Saba. Poesie e prose*, a cura di J. Galavotti, A. Girardi, A. Soldani, Firenze, Società editrice fiorentina, 2019, M. GUGLIELMINETTI, *A proposito dell'ultimo Saba*, in ID., *Struttura e sintassi del romanzo italiano di primo Novecento*, Milano, Silva, 1984, 217-228 e G. DEBENEDETTI, *La Quinta stagione di Saba*, prefazione a U. SABA, *Epigrafe – Ultime prose*, Milano, Il Saggiatore, 1959, poi apparso

L'aggravarsi della nevrosi nella vecchiaia fu determinato da diversi fattori: in primo luogo, durante la Seconda guerra mondiale, il poeta, in quanto ebreo, fu angosciato dalla possibile deportazione nazista e iniziò ad accarezzare l'ipotesi del suicidio. Il dopoguerra fu poi amareggiato da altre inquietudini, prima fra tutte la tormentata relazione con il giovane poeta Federico Almansì (Firenze, 2 luglio 1924-Milano, 29 dicembre 1978), che dal 1950 mostrò segni sempre più gravi di schizofrenia di cui Saba si credeva in qualche modo responsabile.²⁹ A minare la serenità del poeta si aggiunsero poi l'apprensione per la sorte di Trieste, contesa tra Italia e Jugoslavia fino al 1954, e la disputa scoppiata per i diritti sulle sue poesie tra Garzanti, Einaudi e Mondadori. Da ultimo, sul piano familiare, destarono apprensione nell'autore del *Canzoniere* la lontananza della figlia Linuccia, trasferitasi a Roma con Lionello Giorni, e l'aggravarsi della salute della moglie Lina. Radicalmente minato nella sua salute psichica, il poeta iniziò ad assumere oppiacei per tentare di alleviare le proprie sofferenze, fino a diventarne dipendente ed essere costretto a continui ricoveri in ospedali e cliniche per sottoporsi a cure di disintossicazione.

Con l'acutizzarsi della depressione, nella produzione senile la rappresentazione della propria malattia muta profondamente. Alla rivendicazione eroica del proprio male si sostituisce un indugio vittimistico verso le proprie condizioni e una colpevolizzazione della propria scarsa propensione a guarire:

Ed io	
[...] avrei dovuto guarire, sottrarmi	5
un farmaco letale, caricarmi	
di pesi sempre più gravi (ed è questa	
- lo so - la legge della vita); darmi	
promettevano in cambio, essi, una festa;	
essi, i miei buoni amici. Perché tutto	10
ti concedono i buoni, e non la morte	
(<i>I vecchi</i> , in <i>Sei poesia della vecchiaia</i>)	

Il poeta si autorappresenta come dipendente dai medicinali sia in questo testo (il «farmaco letale» del v. 6) sia in altri componimenti coevi («il falso oblio/dei mali è all'oppio che lo chiesi», *Un orientale*, in *Quasi un racconto*). Il male non è più una fonte privilegiata di conoscenza ma solo una condizione universale, comune a tutti e inconsolabile, da cui può sottrarre solo la morte. In parallelo ai sempre più frequenti ricoveri del poeta, compaiono per la prima volta nel *Canzoniere* l'ambientazione ospedaliera e figure di medici e infermieri (vedi *Morte di un pettirosso*, dedicato allo psichiatra Amos Chiabov, e *Ritratto di Marisa*, raffigurazione poetica di un'infermiera dell'Ospedale Maggiore di Trieste e dedicata al neurologo Marino Gopcevič).

Lo statuto della poesia per l'ultimo Saba cambia radicalmente, come si evince dalla prefazione a *Uccelli*, del 1950:

Uccelli sono un miracolo. Non intendo parlare di bellezza [...] ma del nudo fatto di aver potuto scrivere le poesie [...]. Ero sicuro – materialmente sicuro – che non avrei scritto più versi. Ma il male che m'impedisce ugualmente di vivere e di morire, mi concedette in quell'estate un breve periodo di tregua. [...] Fu come una festa inaspettata, e del tutto fuori stagione; fu anche

con il titolo *La sua quinta stagione*, in ID., *Saggi*, progetto editoriale e saggio introduttivo di A. Berardinelli, Milano, Mondadori, 1999, 1100-1114.

²⁹ Su questa importante figura dell'ultimo Saba, cfr. G. LAVEZZI, *L'ombra azzurra di Federico Almansì*, in *Saba extravagante...*, 289-292, EAD., *Occhi di cielo aperti sull'abisso. Nuovi dati biografici e critici su Federico Almansì*, «Autografo», LIII (2015), 31-66 ed E. JONA, *Il celeste scolaro*, Vicenza, Neri Pozza, 2015.

– come prevedevo – una festa di breve durata. Risprofondai subito nella depressione e nello sconforto, nella certezza di non essere ormai che un peso morto sulla superficie della terra, di non aver nulla da fare o da dire in un mondo che non è più mio, nel quale, di mio, non resistono, ad accrescere la tristezza, che pochi frammenti.³⁰

La poesia non è più, come nella maturità, uno strumento terapeutico che consente di esprimere la propria inquietudine psichica e tentare di fare «chiarezza», ma è «un miracolo», un dono imprevisto e inaspettato. La scrittura non è più un'attività che nasce dentro l'esperienza del dolore e lo combatte, ma diviene una creazione possibile soltanto in un «periodo di tregua» della nevristenia, in assenza di malattia. Nei suoi testi senili, Saba perde fiducia nella possibilità di adesione all'altro e al contrario insiste sulla propria solitudine esistenziale, sul proprio radicale isolamento rispetto al consorzio umano. Più che una spinta a fuoruscire da sé e incontrare gli altri, la malattia diviene una condizione di totale esclusione e incomunicabilità con gli altri uomini, come emerge in molte poesie di quel periodo:

«E si senti più solo» (*L'ornitologo pietoso*, v. 14); «di sentirmi inerme/escluso piango» (*Libreria antiquaria*, vv. 7-8); «sono stanco a morire [...] SOLO DI SOLITUDINE HO BISOGNO» (*È tutto vero*, vv. 8-10); «Povero vecchio disperato e solo» (*Dialogo*, v. 2); «Sono stanco a morire» (*Variante al precedente ritratto*, v. 2); «Parlava come un vivo ed era [...] morto» (*Al lettore*, vv. 3-4); «Io, se mi vedo, è solo/morto» (*Fotografia*, vv. 4-5).

Anche gli animali, tema centrale della poesia sabiana,³¹ in questa fase si presentano con una fisionomia inquietante più che rasserenante, e non fanno che confermare una legge universale di dolore e di sofferenza che accomuna tutti gli esseri viventi.³²

L'angoscia raggiunta da Saba nel suo ultimo periodo è confermata da alcune dichiarazioni presenti in alcune lettere, finora inedite, che Saba scrisse allo psichiatra Amos Chiabov nel 1950.³³ Scrivendo al proprio medico, Saba descrive con dovizia di particolare le sensazioni procurategli dalla sua malattia e questi testi si offrono quindi come un osservatorio privilegiato per ascoltare il poeta in dialogo con il suo male:

Le mie sofferenze vanno al di là della vita, non hanno, per così dire, più nulla a che fare colla vita. Del mio mondo non è rimasto vivo nulla; e così sogno l'eutanasia come il paradiso (29 luglio);

Giro come un fantasma, senza un centro al quale appoggiarmi; vivo insomma solo per soffrire in modo disumano (4 agosto);

Ho veramente finito di vivere, il tragico è solo che non può venire la morte. [...] Ho l'impressione che tutti vogliono sbarazzarsi di me, che sono diventato – per tutti e per me stesso – un ingombro inutile (10 agosto);

³⁰ U. SABA, *Tutte le prose...*, 1135-1137.

³¹ Per uno studio su questo tema cfr. M. MINUTELLI, *L'arca di Saba: i sereni animali che avvicinano a Dio*, Firenze, Olschki, 2018.

³² Su questo cfr. E. TATASCIORE, *L'ornitologo pietoso. Per una lettura di Uccelli e di Quasi un racconto*, in *L'ultimo Umberto Saba...*, 43-70.

³³ Per maggiori informazioni sui rapporti tra Saba e Chiabov e per l'edizione completa di queste lettere, mi permetto di rimandare a due miei articoli, di prossima uscita per il «Giornale Storico della Letteratura Italiana» e per gli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia».

No, Chiabov mio, la mia vita è interamente finita: quello che mi rimane costa troppo a me e agli altri; e non dà nessun frutto. Non si tratta di una “crisi”, ma di una fine. (Come invidio Pavese! Pensi: gli è riuscito!) [...] sto molto molto molto molto male (30 agosto);

Sto molto male, più male di quanto chiunque possa anche solo immaginare (4 settembre).

Questa prostrazione psicologica dell'ultimo Saba complica irreparabilmente il delicato rapporto tra malattia e scrittura che il poeta aveva instaurato nella maturità. In questi anni l'autore approda, per la prima volta nella sua vita, non solo a un'impasse scrittoria, all'impossibilità di continuare a scrivere, ma anche a una presa di distanza dalla propria opera, che viene quasi rinnegata alla luce delle sue attuali condizioni di salute:

Per quanto riguarda lo scrivere, mi manca ogni e qualunque ragione, ogni e qualunque “libido” per farlo (10 agosto);

è vero che ho scritto il Canzoniere, ma chi lo scrisse era un altro, come un altro era – anche nelle epoche peggiori – il mondo che lo circondava. Ora (a parte che per circa 20 anni) non si potrà più ristamparlo (causa Garzanti), non potrei più, se anche ritornassi giovane, scriverlo. E questo, nel mio pensiero, lo annulla. Nessun sollievo trovo (tutt'altro) all'idea di averlo scritto. Comunque, sono vecchio, ed è ingiusto – quasi immane – chiedere da me che scriva altre cose (4 settembre).

Di fronte al parossismo della depressione la poesia sembra abdicare alla sua facoltà di contrastare il male, e questa funzione viene in parte assolta dalla comunicazione epistolare. Nelle lettere a Chiabov – come spesso accade nella sua epistolografia – l'autore del *Canzoniere* ricerca un dialogo intenso con il suo interlocutore, che ambisce a cercare quella «chiarezza» sulla nevrosi che la poesia non riesce più a ottenere. Contraltare della produzione poetica, la «lettera onesta»³⁴ diviene quindi l'estremo atto di fiducia di Saba nella parola, l'ultimo tentativo di alleviare la nevrosi verbalizzandola.

Se in giovinezza Saba aveva potuto contrastare la sua nevrastenia con la scrittura poetica, con le «poche gocce d'oro»,³⁵ il tormento dell'ultimo Saba è di dover combattere con gli stessi mali di sempre, per giunta riacutizzati, in un periodo di decadimento fisico e quindi di mancanza di energia per affrontarli. L'autore del *Canzoniere* aveva sempre sperato, nella sua vita, nella vecchiaia, intravista come porto di requie e di pacificazione interiore dopo i travagli della maturità, ma all'opposto essa gli si presenta ora come un'età maggiormente angustata dal male:

E pensare che concepivo la mia vecchiaia come l'età migliore della mia travagliata esistenza. Avrebbe potuto anche esserlo; ma tutto mi si è dichiarato contro (29 luglio);

Non era questa la fine che pensavo alla mia vita; ma TUTTO (non tutti) mi è stato contro. Credo (e non c'è nessun “orgoglio” in queste mie parole) di essere un caso unico, o quasi (30 agosto).

In questa fase Saba approda a punte di nichilismo estremo per le sorti sue e dell'umanità:

³⁴ G. LAVEZZI, *La lettera 'onesta'. Appunti in margine all'epistolario di Umberto Saba*, in *Carte private. Taccuini, carteggi e documenti autografi fra Otto e Novecento*, a cura di L. Bani, introduzione di M. Dillon Wanke, Bergamo, Moretti & Vitali, 2010, 248-61. Sull'epistolario, cfr. anche G. CASTELLANI, *2400 lettere*, «Alfabeta», LV (dicembre 1983), 7-8., N. PALMIERI, *L'epistolario di Umberto Saba. Storia di un'edizione mancata*, «Paragrafo», III (2007), 29-45 e S. CARRAI, *Saba...*, 268-74.

³⁵ U. SABA, *Tutte le prose...*, 172.

La gente mi fa schifo, e non mi serve pensare che essa non ha nessuna colpa di vivere in questo periodo. E quello che soprattutto mi annienta è la chiaroveggenza, e la facoltà di scoprire sempre la causa occulta di tutti gli avvenimenti. Le ripeto di nuovo che non si tratta di superbia; è un lamento per un “dono” che credo il più pericoloso di tutti (30 agosto).

Queste dichiarazioni appaiono agli antipodi dalla sua ricerca, nella giovinezza, della «calda vita», del superamento del proprio malessere attraverso l'immersione nella «vita/di tutti». Rinchiuso in una solitudine estrema, il poeta ripudia la condivisione con il prossimo e vive come una tortura il proprio «cantuccio», quella differenza ontologica dagli altri uomini che nella maturità era stata invece la spinta ad aderire all'altro.

In questa stagione pessimistica, l'autore del *Canzoniere* interpreta la neuropatia come una caratteristica universale, che non riguarda soltanto il suo caso privato, ma che è presente in ogni essere umano. Ogni organismo vivente, secondo l'ultimo Saba, è soggetto a varie forme di nevrosi e inibizioni psichiche, che spesso sono celate per tentativi di rimozione inconscia ma che possono essere svelate grazie alle teorie freudiane. Anche in questa fase, infatti, il poeta mantiene intatta la sua fiducia nella psicoanalisi, anzi, a fronte delle sue nuove teorie sulla società, estende la portata conoscitiva di Freud non solo al suo caso personale ma anche alle questioni socio-politiche più generali:

Lì [nella psicoanalisi] è la chiave della salvezza. Tutti girano intorno alla sua porta ma nessuno ha il coraggio di entrarci; anzi nemmeno la vedono. Il solo che ha ancora ragione è Freud; ma ha incontrate troppe resistenze, e non si può accusare nessuno di provarle, tanto più che sono inconscie. E così il mondo va come va. Tutte le questioni economiche ecc. che fanno spasimare l'umanità, si potrebbero risolvere in pochi mesi, anche in poche settimane, solo l'uomo potesse riconoscere se stesso, i propri istinti e i propri limiti. Allora il mondo diventerebbe (relativamente alla misera condizione umana) un paradiso. È terribile vedere queste cose, ed essere quasi il solo a vederle, e sapere che non c'è rimedio (4 settembre).

In conclusione, la malattia che accompagnò Saba per tutta la vita non fu soltanto una costante della sua biografia ma ebbe anche un importante risvolto letterario, costituendo un tema cruciale in tutta la sua opera, dal *Canzoniere* alle lettere private. Osservandolo diacronicamente, lungo tutto l'arco della produzione, il rapporto tra malattia e poesia emerge come un tema complesso, irriducibile a una definizione univoca e diversamente declinato con il variare delle stagioni poetiche. Come spero di aver dimostrato, l'autore non istituisce una rigida e semplicistica equazione tra poesia e guarigione dalla nevrosi, e piuttosto mette in luce una dinamica conflittuale tra questi due poli, caratterizzati entrambi da limiti e ambivalenze. In definitiva, il ‘patto con il dolore’ rappresenta l'aporia di fondo della scrittura sabiana, e proprio per il suo carattere articolato il tema appare continuamente rielaborato, in prosa e in poesia, da parte dell'autore, costituendo ancora oggi uno degli snodi più interessanti della sua opera.